

*IN VINO VERITAS: DA SECOLARE MEMORIA STORICA
NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO A STRUMENTO DI SANZIONE
GIURIDICA NELL'IDEOLOGIA GIACOBINA.*

DOI: 10.7413/18281567233

di Luca Daris

Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como

In vino veritas: from centuries-old historical memory in the collective imaginary to instrument of legal sanction in Jacobin ideology.

Abstract

The purpose of the article is to explain how, in the Jacobin political system which wanted to establish the *reign of virtue*, and in its collective imaginary, even private and personal behaviours - such as getting drunk - could lead to draconian legal sanctions.

Keywords: Giacobinismo, regno della virtù, controrivoluzione, ubriachezza, traditori.

*Ciò che sta nel cuore del sobrio è sulla lingua dell'ubriaco*¹; come è universalmente noto, sin dall'antichità si ritiene precipua caratteristica dell'essere umano quella di rivelare ciò che si trova soffocato nelle profondità del suo animo solamente in stati di alterazione. Innumerevoli sono i racconti storici e le trasposizioni letterarie dove si mette in evidenza lo stretto legame tra ebbrezza bacchica e sincerità.

¹ Plutarco, *De garrulitate*, 503 f.

L'analisi del rapporto tra uomo e vino non si esaurisce semplicemente mettendo in rilievo l'abbattimento delle barriere razionali o quelle determinate da consuetudini ed opportunità, quando si esagera nelle libagioni; è opinione comune infatti che bere rappresenti fonte di ispirazione decisiva nel produrre opere letterarie di rilievo. Nel mondo greco, oltre alla citazione plutarchea, tale convinzione è perfettamente rappresentata in un frammento assai diffuso di Cratino, *se bevi acqua, non puoi partorire nulla di buono*², ma non si esaurisce certamente nelle parole di questo singolo autore. Testimonianza di quanto sia un argomento che appassiona non solamente gli eruditi ma, anche e soprattutto, la gente comune, la riscontriamo nell'esplicito richiamo alla questione operata da Aristofane in più di qualche occasione, ma in maniera particolare ne *I cavalieri*, nel dialogo tra Demostene e Nicia.

D: Meglio bere vino puro in onore del Buon Genio: in questo modo forse ci verrà qualche buona idea.

N: Ma che vino! Tu non pensi ad altro che a bere! Ti pare che da ubriachi si possano avere buone idee?

D: Ah, sì, eh? Tu fontana di chiacchiere, osi negare che il vino sia fonte di idee? Dove potresti trovare qualcosa di più efficace? Non lo vedi che quando gli uomini bevono sono ricchi e felici, si danno da fare, vincono le cause, aiutano i loro cari? E allora portami subito un boccale di vino, che possa inaffiarmi il cervello e avere qualche buona trovata.

N: Ma a noi che ce ne viene della tua bevuta?

D: Cose buone: portamelo che mi metto comodo.³

Dibattito che non si arrestò alle porte del mondo greco: *di conseguenza, in ambito alessandrino e romano, si ebbe un'aspra polemica fra i sostenitori della lucida e fredda raffinatezza poetica dei contemporanei, i cosiddetti aquae potores, e coloro che vagheggiavano la sanguigna ispirazione*

² Cratino, 203 K-A.

³ Aristofane, *Cavalieri*, vv 85-98.

degli antichi, cioè i bevitori di vino.⁴ Quindi bere o non bere non costituisce semplicemente una scelta individuale, ma colloca chi lo fa – o, al contrario, chi non lo fa – in una dicotomia, quasi esistenziale; in qualche caso, suscitando lo scherno di coloro che operano la scelta opposta, astemi o bevitori che siano. Coinvolge tutti a vario titolo: eruditi di nicchia, il popolo, ma anche i più celebri scrittori greci e romani che, con sensibilità diverse e in tono differente richiamano tale tematica. Indugiare spesso nelle libagioni non configura nessuna anomalia comportamentale, ma, anzi facilita l'affiorare di talenti spesso nascosti dalle inibizioni razionali o da quelle provenienti dall'ambiente esterno. Lasciar liberamente fluire il pensiero e facilitare tale condizione bevendo, può portare al raggiungimento di vette culturali inaspettate. Ritenere che, invece, solamente una mente lucida possa cimentarsi con produzioni artistiche di livello è quindi un errore: *se bevi acqua non c'è ditirambo*.⁵

La massima riferita a queste specifiche tematiche e che è penetrata, nel corso dei secoli, senza soluzione di continuità, nell'immaginario collettivo, è l'universalmente nota *In vino veritas*; nel tentativo di ricostruirne l'itinerario cronologico, lo studioso si imbatte in un dettaglio curioso, che illumina – una volta di più – quanto la sedimentazione delle massime, dei proverbi, dei detti e degli aforismi nella quotidianità, risponda ad interessanti suggestioni storiche e sociali. *In vino veritas*, infatti, *non sembra comparire, in questa forma, in nessun autore latino classico, anche se l'accostamento fra vino e veritas (che indica sia la verità sia la sincerità), si ha, ad es., in Orazio (Sat. 1, 4, 89) e in Plinio il Vecchio (Naturalis Historia, 14, 28, 141) che si riferisce esplicitamente a un detto popolare*.⁶

Nonostante non se ne possa individuare una originaria formulazione nel mondo classico, la sua ripetizione quasi ossessiva nei secoli seguenti, testimonia quanto abbia suscitato l'attenzione e la curiosità sia della gente comune sia di raffinati eruditi. *Alcuni, come lo scoliasta al passo del Simposio, richiamano la sacralità e l'inviolabilità dei patti sanciti con il vino; nella letteratura cristiana il collegamento tra vino e verità ritorna varie volte, ma con una nuova connotazione sacramentale*.⁷ La discussione, l'interpretazione, ma anche la simpatia e la condivisione nei confronti

⁴ *Dizionario delle sentenze latine e greche*, (a cura di R.Tosi), Milano 2007, p. 645.

⁵ Epicarmo, 131, K-A.

⁶ R. Tosi, *op.cit.*, p. 644.

⁷ R. Tosi, *op.cit.*, p. 645.

di questo invito a trasgredire, che non aveva abbandonato l'aspetto dionisiaco, ma ne aveva aggiunto un altro che ne sembrava nobilitare gli scopi, incrementarono in tutte le civiltà ed in ogni momento storico. Sarebbe quasi dispersivo sottolineare ogni passo o momento nei quali tale invito alle libagioni è stato ricordato, tanto noto ne è stato il suo utilizzo.

§

L'argomento di questo mio contributo non è una però una verifica degli argomenti a favore o contro tali comportamenti. È invece, quello di dimostrare come una massima di questo tipo, nata in un contesto che poteva appartenere ad un'interpretazione morale o moralistica della realtà, o, al limite, all'interno di un dibattito sulla socializzazione, diviene, all'interno di un mondo fortemente manicheo come quello giacobino, motivo di valutazione politica, ideologica ed, in ultima analisi, giuridica. Già una tale ricognizione suscita ampi motivi di interesse, ma tale attenzione esce ulteriormente rafforzata dal constatare che, il comportamento da parte del potere politico giacobino, muti a seconda della contingenza storica nella quale si trova a dover giudicare. Se, come vedremo, durante il periodo più radicale del Terrore, dimostrare annebbiamento delle proprie cognizioni poteva condurre a conseguenze fatali, atteggiamenti molto simili, solamente qualche mese dopo, esporranno a rischi minori. Le sentenze – e le condanne – erogate dai giudici del Tribunale rivoluzionario si inseriscono quindi in un contesto molto più ampio e che va a toccare i reati di opinione e la loro eventuale sanzionabilità. Argomento non trascurabile in un momento, nel quale, almeno apparentemente, i Giacobini sembrano tenere alla libera espressione del pensiero.

Lo studioso che ripercorra argomentazioni, motivazioni e riflessioni operate dai giudici del Tribunale Rivoluzionario nel momento in cui erogavano la sentenza, non può fare a meno di constatare che il fondamento giuridico – pur comunque sempre presente – rappresentava solamente una dei motivi che inducevano il deliberante ad optare per una sentenza di condanna o di assoluzione. Lo scopo più profondo di ogni singolo provvedimento riposava infatti sull'unica, vera, volontà che attraversò – senza soluzione di continuità – la Rivoluzione in tutto il quinquennio 1789-1794: quella di fondare un nuovo mondo. Tale ambizione di raggiungere una rigenerazione completa della natura umana, si rifletteva quindi anche e soprattutto sulle sentenze, nelle quali l'aspetto tecnico era sovente scavalcato da afflatti di altro genere, riconducibili ad una moralità che non poteva che essere assoluta. L'imputato che venisse assolto, doveva, infatti, dimostrare al di là di ogni ragionevole dubbio che la sua condotta

era stata inattaccabile da qualsiasi prospettiva la si giudicasse. Non si trattava semplicemente di un atteggiamento passivo, ma di una partecipazione consapevole ad un progetto dove la purezza delle intenzioni e dei comportamenti diveniva *conditio sine qua non*.

Nonostante il nome Tribunale Rivoluzionario evochi, anche e soprattutto perché legato alla lugubre figura di Fouquier-Tinville, foschi scenari e venga ricondotto al periodo più radicale e sanguinoso della Rivoluzione, è proprio la sua istituzione ad essere vissuta come un tentativo di calmierare gli eccessi giustizialisti che avevano animato le prime fasi della Rivoluzione. Troppo spesso, infatti, dal 14 luglio 1789 in poi, la massa aizzata si era lasciata andare a provvedimenti sbrigativi che inquietavano, per la loro sbrigativa ferocia, i Giacobini più moderati.

Permettere al popolo di farsi giustizia da sé costituiva un severo problema di ordine pubblico che nessuna forma di governo poteva tollerare, poiché uno degli assiomi dello stato moderno è quello di detenere – all’interno dei suoi confini – il monopolio della forza; il racconto del delirio di onnipotenza nel giudicare che aveva posseduto la folla in qualche circostanza era sottolineato anche quando essa non si manifestava con le esecuzioni cruenti. È il caso di un episodio, riportato lucidamente dal Taine che, dopo aver ricordato in numerosi passi della sua opera, le esecuzioni sommarie – comprese quelle più famose come quella di Foulon⁸ – metteva in guardia il lettore anche sulle situazioni nelle quali la folla aveva esercitato la grazia. Si trattava infatti di un provvedimento preso da un’autorità che riteneva di compendiare in sé un potere assoluto, quasi metafisico.

Non solo il popolo esegue le proprie sentenze, ma fa anche grazia, e sempre col solito discernimento. L’11 agosto, a Versailles, si stava suppliziando un parricida, la folla grida grazia, si precipita sul boia e libera l’uomo. Agisce veramente come un sovrano,

⁸ Nel caso poi di Foulon, come in quello di Réveillon, era stata creata una leggenda uscita dallo stesso conio, moneta corrente ad uso del popolo, e che il popolo stesso ha fabbricato condensando in una frase tragica tutte le sue sofferenze e tutti suoi risentimenti: “ha detto che non valiamo più dei suoi cavalli e che, se non abbiamo pane, non ci resta che mangiare l’erba”. Così, quel vecchio di settantaquattro anni viene portato a Parigi, con un fascio di fieno sulla testa, una collana di cardi al collo, e la bocca piena di fieno. Vanamente il comitato degli elettori ordina, per salvarlo, che sia messo in prigione; la folla grida: “giudicato ed impiccato” e, d’autorità, nomina i propri giudici. Vanamente, La Fayette supplica e per tre volte insiste che si faccia un giudizio regolare e che l’accusato sia rinchiuso all’Abbaye; arriva una nuova ondata di gente, e un uomo “ben vestito”, grida: “che bisogno c’è di un giudizio per un uomo che viene giudicato da trent’anni?”. Foulon è portato via, trascinato sulla piazza, attaccato alla lanterna; la corda si spezza due volte, e per due volte egli cade sul lastricato; impiccato di nuovo con un’altra corda, poi staccato, gli tagliano la testa e la infilano in cima a una picca, H. Taine, *Le origini della Francia contemporanea*, vol. I, *La Rivoluzione*, Milano 1989, pp. 86-87.

come un sovrano orientale che, arbitrariamente, salva o uccide; una donna che aveva protestato contro quello scandaloso perdono venne presa, e per poco non fu impiccata al posto del criminale: il nuovo re considera un crimine ogni offesa alla sua potestà.⁹

Come accade nei periodi di grande sconvolgimento, quando istituzioni secolari crollano, si verifica un periodo di interregno nel quale, per sostituire i funzionari che erano stati l'ossatura nel periodo precedente, ma che travolti dal furore rivoluzionario non potevano più occupare quella posizione, le prime soluzioni che si escogitano sono del tutto improvvisate. *Il 18 luglio, il distretto dei Petits-Augustins decide di propria iniziativa che siano creati dei giudici di pace con il nome di tribuni, procede seduta stante all'elezione dei propri, e nomina l'attore Molé.*¹⁰ Un'improvvisazione che non inquietava però solamente chi assisteva sgomento al disfacimento di un mondo, ma anche i nuovi governanti perché ostacolava l'attuazione del disegno complessivo e ne poteva intaccare le aspirazioni più profonde. Tutto questo diventava ancora più evidente se il nuovo ordine, come nel caso della repubblica giacobina, aspirava ad ottenere la propria legittimazione in una prospettiva etica: *Desmoulins si attribuisce il titolo di procuratore generale della lanterna e se l'assassinio di Foullon e Bertier gli rincresce è perché questa giustizia troppo sbrigativa ha fatto sparire le prove della cospirazione e ha salvato numerosi traditori; lui stesso ne nomina una ventina, a caso, e poco gli importa di sbagliarsi.*¹¹

§

A fronte dell'evidenza che i giudici avessero ben presente che – come era lecito aspettarsi – la legge fosse rispettata, era altrettanto importante che la sua applicazione fosse sempre strettamente legata ad una visione etica inserita a perfezione, come in un mosaico, nella chiave interpretativa giacobina del mondo. Il mondo passato doveva essere condannato all'oblio, e quello futuro era tutto da costruire, ma non poteva derogare da alcuni principi fondanti. La selezione dei giudici o in generale di coloro che dovevano amministrare la giustizia diveniva quindi uno snodo ineludibile

⁹ H. Taine, *op.cit.*, pp. 144-145.

¹⁰ H. Taine, *op.cit.*, p. 141.

¹¹ H. Taine, *op.cit.*, p. 156.

*Un patriota è un patriota anche nel vino e non sono che gli aristocratici ed i contro-rivoluzionari che travestono i loro sentimenti e li lasciano scappare durante l'ubriachezza*¹². Si trattava della piccata risposta data da un giudice del Tribunale Rivoluzionario, il 24 ottobre 1793, durante l'istruzione del processo ad un giovane cannoniere ventunenne, Claude Janson, giustificatosi per aver pronunciato alcune frasi che non potevano essere difese se non ricordando che erano state pronunciate in un evidente stato di alterazione, provocato dall'abuso di bevande alcoliche.

Unica praticabile strategia difensiva da parte di un imputato che, davanti a numerosi testimoni aveva affermato che *la Convenzione era un ammasso di accattoni e la regina una brava donna*¹³; affermazioni, assieme a numerose altre, che, - in quella particolare congiuntura storica -, era assai rischioso pronunciare, soprattutto in presenza di altre persone. Non restava all'imputato che ricorrere ad una difesa che, come vedremo, arrecherà, invece, più svantaggi che vantaggi a coloro che la scelsero; per cercare di ottenere l'assoluzione o, perlomeno, una condanna meno severa, sostenne che *aveva bevuto tutto il giorno e anche la sera prima*¹⁴. Nonostante il giudice del processo vero e proprio, fosse convinto, a differenza del suo collega nelle fasi preliminari, *che l'ubriachezza togliesse criminalità a queste parole*¹⁵, si sentì in dovere di proporre alla giuria il giudizio sull'intenzionalità delle medesime. La giuria ritenne che fosse del tutto condivisibile la prospettiva interpretativa utilizzata nella fase istruttoria e condannò a morte il giovane.

Medesima sorte toccata ad un mercante di vini che, qualche ora dopo essere stato arrestato dalla polizia, era talmente ubriaco da costringere gli inquirenti a posticipare l'interrogatorio al giorno dopo; circostanza che avrebbe dovuto costituire – paradossalmente – un motivo a discolta del mercante. L'imputazione era simile a quella di tante altre: aveva esaltato i Borboni, il Re, la divisione in classi. Nonostante le testimonianze mettessero in rilievo la totale sospensione di razionalità che traspariva in maniera così evidente, il lugubre Fouquier-Tinville, pubblico ministero del Tribunale rivoluzionario ritenne che: *questa condotta e il suo modo di vivere danno motivo di credere che le grida sediziose e controrivoluzionarie che ha fatto risuonare al caffè de Foy, testimonino delle sue*

¹² H. Wallon, *Histoire du Tribunal Révolutionnaire, avec le journal de ses actes*, Paris 1883, vol.II, pp. 196-197.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

*relazioni con l'orda dei cospiratori contro la Repubblica francese.*¹⁶ A fronte di dichiarazioni così nette, la giuria interpellata se si potesse contestare all'accusato la volontà di ristabilire la regalità in Francia e di averlo fatto scientemente, rispose in maniera affermativa e lo condannò all'*echafaud*.¹⁷ Le condanne nei confronti di chi si lasciava andare a giudizi di elogio nei confronti del passato regime o di critica nei confronti di quello repubblicano, non erano assolutamente né episodici, né sporadici, ma affondavano le sue radici in qualcosa di molto più profondo, in una particolare visione del mondo che creava una distinzione netta tra chi era dentro e chi era fuori alla cittadella rivoluzionaria.¹⁸

Non è soltanto la parola, è il pensiero che si vuole colpire. Così, per i propositi controrivoluzionari, l'ubriachezza, agli occhi dell'accusatore pubblico, non costituiva una scusa, ma, al contrario, una forza rivelatrice: ella non faceva che manifestare ciò che stava in fondo all'anima: in vino veritas.¹⁹

Nel periodo 1793-94, i resoconti a proposito dei vari processi intentati a uomini e donne resisi colpevoli di atteggiamenti sconvenienti derivati da uno stato alterato dal vino, offrivano sempre la possibilità al giudice di mettere in evidenza quanto la collettività si attendesse, da ogni cittadino, un comportamento improntato alla più rigida moralità. Chi credeva senza incertezze nella Rivoluzione non celava nell'animo zone d'ombra che invece riaffioravano in maniera prepotente in chi perdeva il controllo razionale sulle proprie azioni ed emozioni. Atteggiamenti che offrivano il destro al magistrato di turno per spiegare, una volta di più, quanto il *regno della virtù* non potesse tollerare incertezze ed esitazioni, in alcun momento ed in alcuna situazione. L'intendimento educativo – quasi pedagogico – che animava ogni funzionario della repubblica giacobina risaltava evidente nella risposta che, uno dei tanti imputati per tale reato, ricevette in un processo nel quale cercava di difendersi utilizzando la strategia più volte scelta per evitare il patibolo: non gli poteva essere ascritta

¹⁶ H. Wallon, *op.cit.*, II, p. 204.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Su questa sindrome dell'accerchiamento, tipica dell'ideologia giacobina, si veda Z. Ciuffoletti, *Retorica del complotto*, Milano 1993.

¹⁹ H. Wallon, *op.cit.*, II, p. 204.

alcuna responsabilità se si era lasciato andare a considerazioni, seppur offensive e derisorie nei confronti delle nuove istituzioni rivoluzionarie, se esse erano il prodotto di un'evidente alterazione.

Se fosse stato un patriota, la circostanza dell'ubriachezza non avrebbe potuto portare a esalare un sentimento che non si trovava nel suo cuore; che, in realtà, l'ubriachezza ha surriscaldato il sangue a punto eccessivo che la ragione evapora.²⁰

Al contrario:

L'uomo, nel quale il sangue è patriota, pure in uno stato di ubriachezza non terrà propositi aristocratici, perché tale sentimento non può naturalmente nascere in un animo imbevuto di patriottismo.²¹

Episodi di questo tipo erano talmente frequenti da risultare praticamente sovrapponibili sia nel confronto tra accusa e difesa sia nello svolgimento dei fatti; al di là delle minime differenze tra le varie situazioni specifiche e tra i soggetti coinvolti, quello che emergeva con grande chiarezza era come il giudizio, apparentemente avvolto in un rigido formalismo giuridico, abbandonasse quasi subito tale alveo per proporsi come monito morale. Nell'immaginario collettivo giacobino doveva essere molto chiaro che l'ubriachezza poteva risvegliare sentimenti monarchici e contro-rivoluzionari solamente in chi già li covava; chi invece aveva interiorizzato completamente i valori rivoluzionari era al riparo da qualsiasi temporanea modifica della propria razionalità.

§

Non si pensi, però, che ritenere una necessità imprescindibile quella di condannare chi manifestava propositi contro-rivoluzionari e adduceva, a scusante, le proprie eccessive libagioni, fosse una convinzione radicata solamente nella magistratura o di chi era preposto a giudicare. Il comportamento di chi si ubriacava ed il giudizio morale del tutto negativo ad esso associato, veniva utilizzato per

²⁰ H. Wallon, *op.cit.*, V, p. 319.

²¹ *Ibidem.*

demonizzare l'avversario anche nei dibattiti politici. Nei vari resoconti riferiti alla messa in stato d'accusa del generale Dumouriez, militare assai influente nel contesto rivoluzionario, ma poi caduto in disgrazia, i giacobini che lo accusavano si industriavano a trovare, all'interno dell'*entourage* di Dumouriez, prove di comportamenti volti a minare le conquiste rivoluzionarie, testimonianza delle nefandezze morali degli alleati del generale. Oltre alle usuali generiche accuse di aver *votato la guerra civile, assassinato la libertà e voluto salvare il tiranno*²², ve n'era una assolutamente precisa, e che riguardava specificatamente l'atteggiamento che la collettività avrebbe dovuto assumere a fronte di tali comportamenti devianti. Una delle responsabilità principali dei complici di Doumouriez e che provava, senza bisogno di ulteriori accertamenti, la loro propensione contro-rivoluzionaria era che domandavano che *la pena di morte non si estendesse più a coloro che parlavano in favore della monarchia, in stato di ubriachezza*.²³ Negli intendimenti dell'accusatore di Doumouriez, ascrivere tale comportamento ai suoi avversari doveva togliere ogni dubbio ai magistrati chiamati a giudicare il generale: se i suoi sostenitori volevano derubricare un reato così grave, la gravità di un simile atteggiamento era talmente evidente che non vi era la necessità di produrre ulteriori argomenti. L'*ivresse* quindi rappresentava un rischio esclusivamente per chi era già predisposto a complottare; nella rigida eticità giacobina, però, ubriacarsi costituiva – al di là poi degli effetti che poteva produrre – una condizione dalla quale il sincero sanculotto, montagnardo o giacobino doveva allontanarsi con fermezza. Costituiva un male in sé e non trovava cittadinanza in un mondo nel quale l'espletamento dei doveri civici non poteva né doveva trovare ostacoli di alcun tipo, men che meno causati da un deprecabile comportamento individuale come quello di ubriacarsi. Il *Catechismo morale e repubblicano*, era strutturato, con una serie di domande e risposte a proposito delle principali tematiche morali, politiche e religiose; rivolgendosi alle fasce d'età più giovani, lo scopo divulgativo era, infatti, evidente. Alla domanda su cosa fosse l'*intemperance*, l'autore enumerava, per i suoi giovani lettori, una serie di caratteristiche molto precise: *l'intemperanza è tutto quello che può colpire*

²² *Copie d'adresse à la Convention*, p. 4.

²³ *Ibidem*.

la salute, turbare o guastare le facoltà dello spirito, pervertire i costumi e nuocerci. Come, per esempio l'eccesso nel bere.²⁴

Ivre, ivresse, ivrogne, s'enivrer divennero quindi vocaboli che si accompagnavano alla descrizione di situazioni e luoghi, dove si assorbivano gli sforzi contro-rivoluzionari che il giacobino ortodosso doveva impegnarsi a demolire con il massimo vigore. La lettura di giornali palesemente contro-rivoluzionari era uno dei momenti nei quali *i cattivi ragazzi e gli infelici s'enivrer d'incivisme*;²⁵ ubriacarsi si accompagnava, una volta ancora, ad un giudizio morale inappellabile che sostituiva e rendeva superflua discutere, come greci e romani se la produzione artistica traesse maggiori vantaggi dalla sobrietà o dagli eccessi. Nel biennio 1793-94, le probabilità che chi si ubriacava covasse in cuor suo la speranza di vedere restaurata la monarchia borbonica erano estremamente alta. Diveniva quindi assolutamente necessario che il popolo ne fosse edotto nella maniera più capillare possibile.

§

Nell'ideologia giacobina, associare l'*ivresse* a ricadute sulla salute individuale o come marchio infamante, tipico di chi aveva soggiogato la popolazione francese per secoli, come i monarchi, gli aristocratici, i membri del clero, divenne quasi una necessità ineludibile nell'opera di propaganda, incredibilmente sofisticata a fronte del contesto storico in cui operava.²⁶

In tale prospettiva si evocava quindi la possibilità di contrarre malattie incurabili per chi avesse esagerato nel bere; una sorta di castigo (che non si poteva, ovviamente chiamare divino ma che gli assomigliava molto) e che andava a colpire colui che accettasse di perdere coscientemente la propria razionalità. Questa temporanea sospensione delle proprie capacità razionali e di giudizio si scontrava, infatti, in maniera stridente con l'attenzione, quasi maniacale, che il giacobino ortodosso doveva osservare nei confronti degli affari della Repubblica. Nel *regno della virtù*, obiettivo ultimo del modello giacobino, ogni aspetto della realtà si confrontava con la moralità giacobina e, spesso, la

²⁴ *Catéchisme moral et républicain suivi du Catéchisme des la Déclaration des Droits et de la Constitution française. A l'usage des enfants, avec le portrait du jeune Barra*, Paris 1794, p. 49.

²⁵ *Annales historiques, philosophiques, politiques et civiles, de la Révolution française et des événements survenus dans les quatre parties du monde, qui y ont rapport*, Paris 1792, p. 3.

²⁶ Sulla modernità e l'efficacia della propaganda giacobina si consulti lo studio, sempre attuale, di A. Cochin, *Lo spirito del Giacobinismo*, Milano 1981. Una prospettiva interpretativa più moderna ed altrettanto valida ci viene offerta da J-C. Martin, *La machine à fantômes*, Paris 2014.

prima doveva adeguarsi alla seconda, venendo reinterpretata alla luce dell'ideologia dominante. *Per comprendere il giacobinismo è essenziale ricordare che i concetti astratti e collettivi erano per esso non brevi massime, combinazioni di idee o principi che servivano da guida, ma quasi cose tangibili e visibili, verità che si impongono di per sé e che esigono l'accettazione.*²⁷

Per disincentivare tali atteggiamenti all'interno della società civile si ammantava di scientificità un rapporto di causa ed effetto tra malattie la cui semplice evocazione creava terrore e l'eccessivo propensione ad abbandonarsi a libagioni incontrollate: *l'abuso dei liquori e l'ubriachezza danno il tetano.*²⁸ L'apparente semplicità di tale affermazione non deve far erroneamente ritenere che ne inficiasse l'efficacia, anche perché il rapporto tra medicina e rivoluzione era molto stretto sin dagli albori della rivoluzione. Uno dei più acclamati montagnardi era il medico Jean-Paul Marat che, negli anni giovanili, aveva cercato di imporsi senza successo nel mondo scientifico con tutta una serie di pubblicazioni il cui fallimento non lo aveva fatto desistere dal desiderio di associare i due mondi. Le conoscenze mediche, infatti, dovevano contribuire a rafforzare, nell'immaginario giacobino, l'idea che l'ideologia rivoluzionaria tutto dominasse e, soprattutto, possedesse una spiegazione per ogni fenomeno, anche i più complessi. È lecito supporre che l'autorevole opinione del Dottor Heurteloup, stimato chirurgo dell'esercito rivoluzionario, il quale, dopo aver elencato i termini scientifici utili per distinguere ogni forma di tetano, ne illustrava gli effetti devastanti e la prognosi infausta, avesse un impatto emotivo importante nell'immaginario collettivo dei giacobini. Se, infatti, una dei possibili modi per contrarre la terribile malattia derivava da un abuso evitabile, è credibile che i cittadini francesi si impegnassero a non cadere in un tale errore e, soprattutto, guardassero con sospetto chi invece non si ispirava ad un comportamento moderato.

Nel *Manuel des Goutteux et des Rhumatistes*,²⁹ si metteva in evidenza quanto l'ambrosia – liquido conosciuto sin dall'antichità per i suoi effetti terapeutici – potesse aiutare a *conservare l'uso della ragione, prevenire o fermare i postumi pericolosi dell'ubriachezza.*³⁰ Il medico autore del trattato

²⁷ J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 2000, p. 112.

²⁸ *Précis sur le tétanos des adultes*, par N. Heurteloup, chirurgien consultant des armées, Paris 1793, p. 10.

²⁹ *Manuel des goutteux et des rhumatismes, ou l'art de se traiter soi-même de la Goutte, du Rhumatisme, et de leur complication avec la manière de s'en préserver, de s'en guérir et d'en éviter la récurrence, au moyen de l'Elixir anti-goutteux et anti-rhumatique*, Paris 1793.

³⁰ *Manuel des goutteux cit.*, p. 156.

segnalava, inoltre, che in casi particolarmente complicati e a rischio di recidiva, si dovesse ricorrere a metodi sbrigativi: *contro l'ubriachezza ed altri accidenti violenti, raddoppiare e triplicare la dose senza scrupolo e timore.*³¹

Nell'ottica di un'analisi simbolica-politica potrebbe far sorridere che si citi un manuale per curare la gotta o i reumatismi, apparentemente molto distante come contenuti e prospettive; in realtà, abbondano, nel biennio 1792-94 pubblicazioni scientifiche che, nel titolo o nel testo, richiamano concetti etici e morali e che, oggi, sembrerebbero quasi surreali.³² Rappresentano invece, con grande efficacia, quella che era la precisa volontà giacobina: tutto era *politico* e non poteva esistere alcuna zona d'ombra, nella quotidianità e, soprattutto, nella lettura e nell'interpretazione della medesima, che potesse sottrarsi a questo inscindibile binomio eticità rivoluzionaria- vita individuale. Anche riferimenti scientifici legati alla matematica, alla fisica e alla chimica, potevano e dovevano rientrare in una prospettiva ideologica più ampia che offriva una spiegazione ad ogni aspetto della realtà: se necessario, scienze e arti dovevano conformarsi all' interpretazione rivoluzionaria ortodossa.

§

I maggiori motivi di riflessione sull'atto di ubriacarsi, sui bevitori smodati e sulle conseguenze che tali comportamenti portavano con sé, li troviamo – come spesso accadeva nell'abile propaganda giacobina – nella rilettura del passato, presente e remoto che fosse, dal quale si attingevano lezioni che servivano a rafforzare quello che costituiva il leit-motiv dell'interpretazione rivoluzionaria. Si trattava di una propaganda – come sempre – bivalente; si citavano i comportamenti di uomini stimati oltre ogni immaginazione, in linea con quello che era il messaggio che si voleva veicolare. Ubriacarsi diveniva, da problema individuale, un atteggiamento che aveva ricadute sui doveri civici e perciò subiva una condanna senza appello. Contestualmente si dimostrava con resoconti, non sempre così

³¹ *Manuel des goutteux cit.*, p. 157.

³² Si veda: *Essais sur l'arithmétique religieuse, morale et politique*, par M. Messange, Paris 1792, dal titolo già sufficientemente chiaro. Anche i *Programmes des cours révolutionnaires sur la fabrication des salpêtres, des poudres et des canons; par ordre du Comité de Salut public*, Paris 1794. risultano essere particolarmente interessanti perché contengono osservazioni su quanti errori facciano i paesi stranieri – in particolare l'Angleterre – nel mettere in atto procedimenti chimici elementari. L'imperativo della nuova repubblica francese e degli scienziati rivoluzionari era quello di non ripodarli.

aderenti ad una rigorosa analisi storiografica, ma mai nemmeno completamente falsati, che tutti i personaggi vituperati nella pubblicista avevano adottato frequentemente tali comportamenti.

Di Solone, uno dei legislatori che, nei discorsi dei capi giacobini rappresentava da sempre uno dei modelli da imitare si ricordava che voleva che si *bandisse dal Senato e che si spogliasse della sua dignità l'arconte che si fosse presentato in stato di ubriachezza ai suoi concittadini*.³³ La Grecia in generale e Sparta in particolare, avevano, da sempre, rappresentato per i Giacobini un esempio quasi inarrivabile, ma costantemente raccontato al popolo per illustrarne la grandezza. Diveniva quindi estremamente funzionale all'obiettivo propagandistico, trarre anche e soprattutto da quel mondo testimonianze di quanto ubriacarsi fosse una iattura. *A Sparta, la via degli Iloti ubriachi era una lezione pubblica*³⁴; tra i costumi degli Spartani, vi era spesso la tradizione di non nascondere il vizio ma, anzi, di ricordarlo e rappresentarlo pubblicamente in modo tale che servisse da monito. La rigida moralità greca richiedeva inoltre che coloro che occupavano cariche pubbliche fossero tenuti ad assumere, in ogni momento della loro quotidianità, un atteggiamento consono atto a dimostrare anche agli strati più umili della popolazione che l'amore per lo Stato doveva essere declinato continuamente e nello stesso modo sia dall'ultimo dei cittadini sia dal più importante dei governanti. Niente di più utile quindi, nella prospettiva giacobina, che richiamare un'altra consuetudine, vigente nel primo periodo della grecità e che testimoniava il rigore adottato nei confronti di chi si rendesse responsabile di comportamenti inappropriati a prescindere dalla carica occupata. Si sottolineava quindi la terribile condanna che colpiva *certi arconti che i Greci condannano a morte, nel momento in cui smarrivano la loro ragione nell'ubriachezza del pranzo*.³⁵

Lo stesso Jean-Jacques Rousseau, aveva sottolineato, nel settimo capitolo del quarto libro del *Contratto sociale*, quanto gli Spartani – modelli inarrivabili nella speculazione del Ginevrino – ritenessero becerò il comportamento di chi si ubriacava.³⁶ Nell'*Emilio*, pur non affrontando in

³³ *Constitution des principaux états de l'Europe et des États-Unis de l'Amérique*, par M. de la Croix, Paris 1793-1801, p. 262.

³⁴ *La police de Paris dévoilée* par P. Manuel l'un des administrateurs de 1789, tomo II, Paris 1793, p. 233.

³⁵ *La police cit.*, tomo I, p. 10.

³⁶ *Avendo un uomo di cattivi costumi espresso un giusto parere nel consiglio di Sparta, gli efori, senza tenerne conto, fecero ripetere la stessa proposta da un cittadino virtuoso. Che onore per l'uno, che vergogna per l'altro, pur senza esprimere lode o biasimo per nessuno dei due!. Certi ubriachi di Samo lordarono il tribunale degli efori; l'indomani un*

maniera esplicita le problematiche legate al bere o al bere smodato, Rousseau ci offre alcune indicazioni che possono indirettamente far luce su qual fosse la sua opinione a tale proposito. Nelle considerazioni sparse qua e là nel testo, a proposito dell'alimentazione che doveva seguire il suo allievo immaginario, l'aspetto che più stava a cuore al Ginevrino era che qualsiasi liquido destinato ad Emilio fosse il più naturale possibile, in linea con la genuinità di tutto il mondo che circondava Emilio. Opponendosi a Locke, che aveva suggerito che al fanciullo assetato, prima di dare da bere, fosse necessario dargli da mangiare, Rousseau rivendica l'importanza che ciò che Emilio berrà avesse delle caratteristiche ben precise: *ogni volta che Emilio avrà sete, voglio che gli si dia da bere, e che gli si dia acqua pura, senza preparativi di sorta, senza neppure intiepidirla, anche se grondasse di sudore e fosse pieno inverno. La sola cautela che raccomando è di distinguere la qualità dell'acqua. Se è acqua di fiume, dategliela immediatamente, così com'è; se è di sorgente bisogna lasciarla per un po' all'aria appena prima che la beva.*³⁷

Più interessante forse il passaggio, nel quale Rousseau si occupava di illustrare quali caratteristiche doveva possedere il vino destinato al suo allievo; senza nessun accento apodittico o assertivo sulla quantità opportuna che Emilio poteva o doveva bere e senza fissare limitazioni di sorta, il senso generale del ragionamento appariva improntato ad una moderazione che difficilmente potrebbe accompagnarsi ad abusi a questo proposito. Il ragionamento proposto dal Ginevrino era molto articolato e prendeva le mosse da una questione apparentemente molto distante: il paragrafo sul vino era infatti inserito in un momento del testo nel quale Rousseau suggeriva, in una prospettiva scientifica, quali fossero gli accorgimenti da utilizzare per individuare prodotti alterati nella loro composizione e lo faceva proprio parlando, in un primo momento dell'inchiostro e poi del vino. *Ecco, ripresi, il vino naturale e puro che si può bere tranquillamente, ed ecco il vino adulterato che intossica. La differenza si scopre proprio mediante quelle cognizioni di cui mi chiedevi quale fosse l'utilità: colui che sa bene in che modo si fabbrica l'inchiostro sa anche riconoscere i vini sofisticati*³⁸. Il consiglio fornito ad Emilio, di bere solamente vini sulla cui origine non vi fosse alcun

pubblico editto concedeva ai Sami di essere screanzati. J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, in *Scritti politici*, vol. II, Bari, p. 195.

³⁷ J.-J. Rousseau, *Emilio*, Roma 1995, pp. 204-5.

³⁸ J.-J. Rousseau, *Emilio cit.*, p. 287.

dubbio, se integrato con i resoconti del Tribunale rivoluzionario di trent'anni dopo, quando i giudici mettevano in evidenza il fatto che spesso chi era in preda dell'*ivresse*, avesse abusato di liquidi scadenti, potevano costituire davvero due facce della stessa medaglia. È molto probabile che Emilio, così attento nella selezione di ciò che beveva, difficilmente avrebbe ceduto ad eccessi bacchici.

§

Esisteva un ulteriore aspetto interessante, in questa campagna giacobina volta a suscitare moderazione e, che testimoniava una volta ancora, quanto, tutto nella Francia del 1792-1794 fosse *politico* e continuamente sottoposto al vaglio dell'autorità pubblica; se, infatti, l'invito a bere proveniva da una fonte autorevole o costituiva parte importante all'interno di una cerimonia pubblica o veniva presentato come un viatico benaugurante per il trionfo della Rivoluzione o, persino, per la derisione del nemico, ogni comportamento doveva essere improntato a seguire le indicazioni dei funzionari più autorevoli. Così, in un testo apparentemente lontano dall'agone politico, denominato *Supplemento all'avviso sullo zucchero e sul caffè*, si suggeriva, per quanto riguardava il vino, *a meno che non sia pagato dai capi della nostra gloriosa rivoluzione, consigliamo fortemente di non berlo*.³⁹ Rabaut St. Etienne, tra i più influenti rivoluzionari, riteneva che, proprio nei momenti di maggiore difficoltà, i cittadini, bevendo, potevano ritrovare la coesione e la determinazione necessaria per raggiungere gli obiettivi. Non farlo rappresentava un evidente segno di distinzione e distanza dalla purezza rivoluzionaria ed, anche in questo caso, si diveniva automaticamente sospetti: *il rifiuto di bere alla salute della nazione rappresentava una realistica dichiarazione di guerra*.⁴⁰ Stessa argomentazione proposta, in una prospettiva del tutto diversa, ma sostanzialmente coincidente, da chi ancora riteneva che la storia del Giacobinismo non fosse altro che una storia di soprusi verso un uomo – il monarca – che aveva certamente commesso degli errori ma al quale si attribuivano palesemente responsabilità non sue. È il caso di un nostalgico dei Borboni che, descrivendo uno dei tanti momenti in cui Luigi XVI era stato costretto a subire umiliazioni simboliche, immaginate per fiaccarne ogni

³⁹ *Supplément à l'avis sur le sucre et le café*, par la société des Amis de la Constitution, séante aux Jacobins, sur la motion de M. Louvet, Paris 1792, p. 2.

⁴⁰ *Précis de l'histoire de la Révolution française*, par Rabaut-Saint-Étienne. Nouvelle édition revue, argumentée de plusieurs pièces importantes et inédites sur l'auteur, et d'une notice sur sa vie et ses écrits, par M.le Cte de Boissy-d'Anglais, Paris 1822, p. 222.

volontà; il filo. monarchico, raccontando l'episodio sottolineava come, tra le peggiori vessazioni imposte al re fosse stata quella di costringerlo *a bere alla salute della nazione e ad indossare il berretto rosso*.⁴¹

Il continuo richiamo ai comportamenti negativi legati all'*ivresse*, tipici delle classi sociali che, nell'ottica giacobina, avevano rovinato lo stato francese, si configurava come lo strumento più efficace nell'opera di moralizzazione che la classe dirigente proponeva al popolo. Abbondavano così i riferimenti agli aristocratici e ai nobili che, sfaccendati, si ubriacavano; la diffusione di tale pratica all'interno delle classi nemiche, poteva essere sufficiente, di per sé per giungere ad immediate conclusioni. Per rafforzare, all'interno delle classi lavoratrici, tale prospettiva interpretativa, giornali e pubblicazioni presentavano – senza soluzione di continuità – ritratti dei reali più simili ad abituali frequentatori di osterie che a cariche istituzionali. La propaganda giacobina non si limitava però a mettere in evidenza le deprecabili attività individuali della corte e dei nobili, ma insinuavano il dubbio che, re e regine fossero assolutamente consapevoli dei rischi negativi legati a perdere il controllo di sé stessi ed utilizzassero tale *escamotage* per complottare alle spalle del popolo. Tale modo di agire veniva messo in luce in maniera dettagliata in un lungo testo, intitolato significativamente, *I crimini di Maria Antonietta d'Austria*. Nello scritto venivano richiamati gli avvenimenti legati alla giornata del 10 agosto 1792 e si descriveva, con dovizia di particolari, ogni accorgimento escogitato per cercare di soffocare le possibili ribellioni popolari. Tra questi strumenti, spiccava – secondo la propaganda giacobina - il complotto della regina, nella notte tra il 9 e il 10 agosto; aveva fatto volontariamente ubriacare coloro che potevano costituire un ostacolo per i suoi loschi disegni.⁴² Non si trattava di un atteggiamento nuovo, da parte della sposa di Capeto che già negli anni precedenti ed in altre occasioni aveva dato ordine ai suoi schierati di *indurre la maggior parte dei invitati a cantare, nello sfogo dell'ubriachezza, canzoni che esprimevano la più totale dedizione per il trono e l'avversione più decisa verso il popolo*.⁴³ Strategia accompagnata da altri gesti dall'intenso valore

⁴¹ *Description de la fête civique donnée au roi dans son château des Tuileries*, par MM. Pétion et Santerre le 20 juin 1792, p. 13.

⁴² *Les crimes de Marie-Antoinette d'Autriche dernière reine de France, avec les pièces justificatives de son procès. Pour servir de supplément aux premières éditions des Crimes des Reines de France, publiés par L. Proudhomme*, Paris 1794, pp. 469-70.

⁴³ *Procès criminel de Marie-Antoinette de Lorraine, archiduchesse d'Autriche, née à Vienne, le 2 novembre 1755, et veuve de Louis Capet, ci-devant roi des Français*, Paris 1794, p. 12

simbolico come *indurre insensibilmente a sfoggiare la coccarda bianca e a pigiare sotto i piedi la coccarda nazionale*.⁴⁴

Ubriacarsi era quindi un'attività deprecabile in sé, praticata dai nemici della Rivoluzione e adottata come scusante da chi non aveva il coraggio di esprimere liberamente le proprie opinioni, e lo faceva proprio durante quello stato di alterazione, sperando poi di commuovere giudici e giurati. Inoltre, alterare le facoltà mentali degli individui, dando loro da bere, era un'attività praticata cinicamente dai monarchi, come si è visto nel caso di Maria Antonietta che, pur essendo perfettamente consapevole a quali nefaste conseguenze potesse condurre l'*ivresse*, la utilizzavano come uno strumento di lotta contro il popolo.

La raffinatezza propagandistica dell'apparato giacobino risaltava, una volta di più, nel legare l'*ivrognerie* non solamente ai monarchi, ai nobili e agli aristocratici, ma anche a chi – e non erano pochi – avevano, in un primo momento, abbracciato la causa rivoluzionaria per poi, repentinamente tradirla; di conseguenza, tutti coloro che venivano a contatto con questi *traditori*, divenivano sospetti senza la necessità di ulteriori conferme. Nel *Feuille du Salut Public* – giornale che traeva ispirazione dalla quotidianità parigina – del 24 settembre 1793, per mettere in cattiva luce una donna, Marie Lacombe, la si definiva *bacchante contre-revolutionnaire*, e si rimarcava che *aimoit beaucoup le vin*. Appariva quindi un automatismo al redattore dell'articolo sottolineare che tale atteggiamento *temoin la fraternité intime qui regnait entre elle, Jacques Roux, Leclerc et compagnie, etc.*⁴⁵, tutti personaggi caduti in disgrazia.

§

La testimonianza più efficace che tale visione moralistica e propagandistica del bere in eccesso fosse intimamente legata al periodo giacobino più radicale e che ne costituisse, anzi, uno degli aspetti maggiormente pregnanti e significativi, ci proviene da quello che gli scrittori del tempo, annotano dopo la caduta di Robespierre. La sua formulazione più precisa, la reperiamo ancora una volta, nella *Storia del Tribunale Rivoluzionario*, opera insostituibile per comprendere quali fossero i mutamenti avvenuti nell'erogazione delle pene ed, in generale, a proposito delle attività del tribunale.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Feuille du Salut public*, 24 septembre 1793.

Nel sesto volume, dedicato a ricordare i processi di Fruttidoro del 1794, qualche settimana dopo gli avvenimenti dell'8 e 9 Termidoro⁴⁶ che avevano decapitato la classe giacobina al potere nella Francia nell'ultimo anno, si cita un caso davvero significativo. Riguardava Jean-Nicolas Pasquier, già novizio religioso, divenuto poi fornaio. *Alcuni testimoni avevano dichiarato prima della sua convocazione in giudizio, e l'avevano poi ripetuto all'udienza che l'avevano sentito dire: che amava il suo re e il suo Dio, che i rappresentanti erano degli accattoni e le società popolari composte da un branco di mascalzoni. Ma avevano riconosciuto, allo stesso tempo, che era ubriaco.*⁴⁷

Solamente qualche settimana prima, tutto questo sarebbe stato già ampiamente sufficiente per condurlo alla ghigliottina; *invece l'accusatore pubblico non reclama contro di lui la massima in vino veritas.*⁴⁸ Durante il processo, inoltre, l'accusato ritratterà parzialmente le sue affermazioni sostenendo che approvava la morte del re e che considerava le assemblee e le società popolari istituzioni che avrebbero certamente giovato alla felicità della Francia. Questa rettifica non sarebbe stata comunque sufficiente, perché non aveva abbandonato i principi della sua religione; sosteneva, infatti, di avere assistito con rammarico alla distruzione delle chiese ed ai provvedimenti vessatori nei confronti del clero. Nonostante questo, *la giuria dichiarò che i propositi erano stati sì manifestati, ma senza intenzione criminale, e l'accusato fu prosciolto.*⁴⁹

Il Terrore era davvero finito.

⁴⁶ Sugli ultimi, convulsi giorni, dell' *Incorruttibile*, si veda il recentissimo: J. Ravenne, *La chute: les derniers jours de Robespierre*, Paris 2020. Meno recente, ma sempre utile per orientarsi nel repentino svolgersi degli avvenimenti, è F. Brunel, *Thermidor: la chute de Robespierre*, Paris 1989.

⁴⁷ H. Wallon, *op.cit.*, VI, p. 163.

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ibidem.*



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.